



MIO PADRE : PREGI, VIRTU' E DIFETTI di Nino La Terza

Il caffè La Terza in via Roma a Mormanno, la dolce vita in via Veneto a Roma

Ho scritto della putia di sanpaulu e poco del bar.

Devo confessare che io ero più legato agli zii La Terza che a mio zio Cersosimo e ora prendo spunto dall'ironia di mio padre, che gli veniva riconosciuta da molti.

Qua noi due non ci possiamo stare, vediamo cosa dobbiamo fare, vedi che strada devi prendere - qua noi dui non ci potemo sta, vedemo coma fa, vidi chi via hai pigghià.

E' una delle battute che mio padre Raffaele esprimeva che mi sono state riferite dai clienti del bar e dagli amici. C'è da ridere (ma anche da piangere) perché riferendosi al fratello Giovannino, lo invitava a cambiare lavoro, andare all'estero, giacché le entrate del bar non erano sufficienti a mantenere due famiglie.

Immagino il contesto: qualche rata da pagare ormai scaduta, i frigoriferi e la stufa in funzione, la consapevolezza che anche la corrente si paga, nessun cliente per ore.

Il finale tragicomico: *io non mi muovo, tu devi andare via.*

- - - - -



Fino a che rompi i bicchieri pazienza, ma quando comincerai a rompere i co...!

D'estate, le scuole chiuse, un po' di movimento in agosto, il ragazzino che dà una mano.

Ordinano, dallo stanzino, 3 birre con relativi bicchieri. Il ragazzo va, ma non considera il gradino, e, con un gran frastuono, il vassoio è a terra con bicchieri e bottiglie frantumati, in un mare di birra. Lunga pausa di silenzio, poi il ragazzo trova il coraggio: *don Raffè, si sono rotti i bicchieri.*

Mio padre, zitto ma inviperito, non avrebbe commentato se il ragazzo non avesse aperto bocca e gli fa coraggio con la battuta (indicata sopra), come a dire: *non preoccuparti, ma se capita di nuovo allora non sarà solo una rottura di vetri.*

- - - - -



Mio padre aveva il telefono pubblico a scatti e spesso dopo le telefonate l'importo sembrava eccessivo, allora, quando capiva che si trattava di telefonate tenere e affettuose, avvisava in anticipo: *considera che l'amore per telefono si paga.* C'era una

ragazza sola che telefonava spesso e le persone al bar volevano individuare il numero, che, con i telefoni antichi, si capiva dal tempo che impiegava la rotella a girare, nell'elenco telefonico non compariva. Per nulla rassegnati, raddoppiano gli sforzi per capire, dopo un po' scoprono non so come che si tratta di un imprenditore sposato, che ha una linea riservata e il cui numero non è presente nell'elenco. Grande soddisfazione per il lavoro svolto dagli sfaticati che sanno (o non sanno) il fatto loro ma soprattutto quello degli altri.

- - - - -

Una mattina si ferma un'auto davanti alla chiesa e l'autista (di Milano) entrando nel bar nota che nello stanzino giovani e adulti giocano a carte: *vagabondi, è ora di stare qui?*

Nessuno ha il coraggio di difendersi.

C'era la regola che 4 persone giocano a carte e ordinano 4 caffè, i due perdenti che dovrebbero pagare continuano a giocare e alla fine chi dovrebbe saldare propone ad un quinto giocatore, che intanto ha perso all'altro tavolo, di proseguire nel gioco, sperando così di passargli il conto. Dopo due ore chi avrà pagato i 4 caffè, diventati 5 o 6? *La cera si struie e la processione non camina* diceva *don Raffaele u cafittere*, cioè le carte da gioco consumate vanno cambiate spesso, la lampadina consuma, le cicche aumentano nel posacenere e a terra. Chi paga? Bisogna ricostruire tutti i passaggi: *Visciuleddru* no perché poi ha vinto, Minervini ha perso, ha pagato 1 non 2, *Carminuccio u pittore* paga ma non c'è resto, *Vicenzino u barbere* ha vinto, forse, e *Pellicano*? E' uscito.

A mio padre affidavano incombenze perché, avendo il telefono pubblico ed essendo sempre presente nel locale centrale, vicino alla piazza, era un riferimento primario: un giorno arrivano i parenti di una signora deceduta proprio quando il figlio è nel *postale di montagnaro* e avrebbe preso il trenino a Scalea per Sapri e poi per Bologna. Mio padre telefona alle due stazioni ferroviarie e il figlio della signora, chiamato con l'altoparlante, riceve la triste comunicazione.

C'era la consuetudine di far recapitare al dottore Caporale, di Viggianello, torroni e mostaccioli a Natale, ma un anno c'era molta neve, strade bloccate e il dottore attende invano. Mio padre chiama *Zarafineddru*, cioè Leonetti Valdemiro che con l'asino avrebbe dovuto raggiungere Viggianello, che si decide a farlo solo quando pensa che avrebbe avuto l'opportunità di spiegare al dottore i malanni della moglie. A Natale i bocconotti e i torroni sono arrivati e la signora dopo qualche giorno guarisce con le erbe del pollino.



Mio padre aveva una specie di ufficio informazioni, più che locale bar, e ciò cominciò a seccarlo dal momento in cui i compiti e le cariche in qualità di responsabile e/o segretario di associazioni (anche del fascio) tutto senza scopo di lucro, gli davano solo *impicci*.

Unico riconoscimento, che a casa ancora conservo, una pergamena e la spilla dell'aquila d'oro per i 50 anni di iscrizione alla camera di commercio. Quando trovò finalmente il coraggio di chiedere timidamente quale compenso avrebbe percepito per tutte le *cariche* ed ebbe la conferma che tutto era senza scopo di lucro, mi disse: *tutto fumo e niente arrosto*.

Tuttavia continuò ad essere disponibile: durante un temporale, di sera, senza illuminazione, raggiunse un vicolo lontano, con la pila, per informare i familiari che un parente aveva telefonato dalla Svizzera per qualche ragione. Arrivò a casa tardi, bagnato, ma contento.

Alle 13 pranzavamo e alle 14 di nuovo al bar.

Vista l'ora che gli provocava sonnolenza, alcuni ragazzini che attendevano quel momento, fregavano caramelle e cioccolate, forse anche qualche adulto non ha avuto scrupoli con i liquori. L'igiene non è stata mai al massimo in quel locale e per giunta lui dietro il banco si sentiva libero di

armeggiare, non considerava che l'enorme specchio forniva immagini precise ai clienti. Spesso lo trovavo scuro in viso perché i vigili sanitari lo punivano per la mancanza del bagno, del camice e quanto altro; dovette inventarsi un laboratorio di pasticceria da far ispezionare ai vigili, perché la soffitta della casa non aveva i requisiti come pasticceria.

Un giorno, seccato di lavare tazze e bicchieri, decise di informarsi per installare nel bar le macchinette automatizzate, come si trovano alla stazione ferroviaria o nelle scuole.

Un mercoledì sera, alla chiusura, io e mio fratello cominciammo a smantellare, abbiamo lavorato la notte e il giovedì, giorno di chiusura settimanale, quando mio padre arrivò venerdì mattina il bar della *dolce vita* mormannese non c'era più. Si può immaginare il suo sgomento. Quando raggiunse gli 80 anni e si annoiava, io gli suggerii di andare in piazza e sedersi al pezzo: *che ci faccio io con quei vecchi? Chi ci fazzo ie cu quiddri vecchi.*



Questo era tuo padre - mi disse un suo e mio amico - *meglio del sindacato (che non c'era).* E mi raccontò che una prima volta, quando non poteva pagare più lo stipendio di un dipendente, (Umberto) gli trovò prima un lavoro alla *Galbani* e poi lo invitò a trasferirsi, una seconda volta, per un altro dipendente (Franco) si rivolse a Salvatore D'Alessandro, che lo assunse. Nello stanzino dove si giocava a carte, in alto c'era un finestrino con una rete, ma l'acqua che i ragazzi spruzzavano dal vicolo ai giocatori di briscola, arrivava a destinazione.



Mio zio Giovannino, che d'inverno teneva le mani sulla macchina del caffè per riscaldarsi, il giorno 15 di agosto, festa dell'Assunta, era solito nascondere nell'armadio dello stanzino i botti che un devoto cittadino faceva scoppiare all'uscita della statua dalla chiesa: mio padre non doveva essere informato, perché non voleva detenere oggetti pericolosi e mio zio riusciva sempre a compiere l'operazione.

Io poi trasformai il bar in *paNINO*teca, misi l'insegna alla rovescia, i tavolini nei tini, il quotidiano sui tavoli, luci soffuse di sera, colorate e altre diavolerie, due ragazze



(Filomena e Angela) al banco in divisa. Poi diventò un negozio di abbigliamento, di calzature e ora farmacia.



Del **GRAN CAFFE'** -

PASTICCERIA - GAETANO LA TERZA - LIQUORI FINI

della seconda metà dell'800, rimane solo una fotoceramica e una fotografia di Anita Ekberg, protetta dalla calca da Franco Rinaldi, che ritornava a Castrovillari per testimoniare, in tribunale, in un processo che vedeva imputato il suo autista, il quale aveva investito una ragazza di Mormanno.

L'attrice del film *la dolce vita* nel caffè della dolce vita mormannese

come da timbro, sviluppati e stampati foto ottica Gaetano Affortunato - viale della Libertà, 25 Castrovillari